

L'insonne

-Anche lei in giro stanotte?

-Che ci vuol fare? L'insonnia è una brutta bestia.

-Immagino. Conoscevo uno, tempo fa, che ne soffriva.

-Davvero?

-Sì, ed era diventato davvero intrattabile a causa della sua malattia: sembrava che, assieme al sonno, se ne fosse andato anche il suo senno.

-Forse era così. Queste due parole, "sonno" e "senno", sente quanto sono simili? Sembrano sorelle, e il loro rapporto è più stretto di quello di due ragazze siamesi. Sono così vicine tra loro che non possono neanche stare insieme: se c'è una, non c'è l'altra, eppure, a lungo andare, se una sparisce, l'altra finisce col seguirla, lasciandoci con un palmo di naso.

-Ammetto che il suo sia un punto di vista interessante, ma perché?

-Perché?

-Sì, voglio dire, perché queste due parole, "sonno" e "senno", dovrebbero essere così connesse tra loro?

-Caro signore, tutto quello che noi possiamo fare sono ipotesi, congetture. Questa che le ho appena illustrato, per esempio, è solo una congettura, e di un insonne per giunta, il quale, se avesse ragione, ammetterebbe di essere pazzo, e come può un pazzo avere ragione? Ma le ripeto che io ipotizzo, e se ipotizzo mi posso sbagliare. La parte più bella della vita è che possiamo sbagliarci sempre, o quasi.

-Quasi?

-Sì, quasi. Perché vede, nonostante ci sia negato di sapere quello che accadrà domani, siamo sicuri del fatto che un giorno verrà e non avrà domani, e allora non esisterà altro che un confuso ieri.

-Beh, che ci vuol fare? Tutti dobbiamo morire, è nella nostra natura di esseri viventi.

-Nella nostra natura di esseri viventi? A quanto mi risulta anche il cavallo è un essere vivente, eppure non ha coscienza di dover morire. Certo, sente la fame, la sete e il freddo come noi, ma una volta che è al caldo, con la pancia piena e la gola fresca, allora il cavallo non ha più problemi, non pensa di dover morire. Quante volte invece un uomo, come me, come lei, seduto comodo in poltrona vicino alla stufa, magari dopo aver appena finito di cenare, sente balenare dentro di sé quel pensiero e ricorda che, malgrado tutto, egli dovrà comunque morire, magari tra pochi minuti? Lei, signore, che mestiere fa?

-Perché me lo domanda?

-È una semplice curiosità: ho pensato che la stavo annoiando a furia di parlare di morte. Le sembra un tipo strano? Chissà, forse anche a me l'insonnia ha tolto la ragione.

-Non dica sciocchezze, lei è più lucido di me. Malinconico forse, ma lucido senza dubbio.

-Malinconico dice?

-Ammetterò che questi discorsi non infondano certo gioia.

-Allora mi scusi se l'ho rattristato. Vorrà dire che avrò cura di tenere per me certe cose.

-No, mi scusi lei, non intendevo offenderla.

-Ma lei non mi ha offeso: mi ha detto la verità, anzi: ha provato a rendere più gentile la sua affermazione con una litote delicata.

-Io le assicuro che...

-Ma d'altronde così fanno tutti quelli che devono dirci qualcosa di spiacevole: per mitigare il nostro animo, infatti, essi addolciscono la pillola con i molti artifici che la retorica mette a loro

disposizione. Disse un grande poeta: “Così a l’egro fanciul porgiamo aspersi di soavi licor gli orli del vaso: succhi amari, ingannato, intanto ei beve, e dall’inganno suo vita riceve”. Costui, purtroppo, non sbagliava: ogni volta tentiamo di addolcire la verità, e spesso ci va anche bene, ma, qualora l’inganno venisse scoperto, qualora quei “succhi” rivelassero il loro vero sapore, “l’egro fanciul” li sputerebbe, più per la rabbia dovuta all’inganno che per il gusto tanto odiato. Ma non si preoccupi, caro signore, io con lei non mi arrabbio. Sa con chi mi sono arrabbiato, invece, tempo fa? Io le avevo chiesto che mestiere facesse e, con tutta probabilità, lei mi avrebbe risposto qualcosa e poi, per educazione, mi avrebbe rivolto la medesima domanda. Ebbene, risparmi pure il fiato. Come credo avrà capito al primo sguardo, il fiore della mia giovinezza è appassito da anni, il che tuttavia non mi impedisce di svolgere il mio lavoro con la dovuta professionalità. Io faccio il medico, sa? E ho curato tante persone, ma tante davvero. Forse tra loro c’era anche un suo amico o un suo parente. In ogni caso, le dicevo che ero stato ingannato. Come? È presto detto. Un giorno, mentre me ne stavo comodo in poltrona, avvertii un lieve giramento di capo: nulla di grave, uno di quelli che spariscono così, all’improvviso, come vengono. Per questa ragione, lì per lì non vi diedi peso, ma, quando esso si ripresentò quella stessa serata, non una, non due, ma ben tre volte, mi sorsero i primi dubbi. Lei lavora nel mio stesso settore? Se è così, mi capirà, e se non è così, beh, cercherò di farmi capire. Ogni professione ha la propria deformazione, e quella del medico, almeno per me, consiste nel leggere anche la più piccola variazione dell’equilibrio del corpo come un possibile campanello d’allarme. In altre parole, anche un banale giramento di testa potrebbe apparirmi come il sintomo di una malattia. Di conseguenza, il giorno successivo, mi feci accompagnare da un collega per un controllo. Sa cosa scopri questo collega? Una semplice parola, ma difficile da pronunciare, specie per un amico: “glioblastoma”. Senta, senta come lo pronuncio con disinvoltura: “glioblastoma”. Ci provi, forza, provi a dirlo. Sente com’è facile? Eppure questo mio collega non riusciva a pronunciarla, e ricorreva a perifrasi e a lunghi giri di parole, neanche fosse stato uno scioglilingua o un termine arabo. Ma anch’io, come le ho detto, sono dottore, e così compresi ciò che quell’uomo stava cercando di nascondermi. Lei non ha idea di quanto mi arrabbiai: una scena ridicola, mi creda. Ci mancava poco che gli fracassassi il cranio, ma eravamo amici, così la storia finì lì, o, almeno, la nostra. Sì, perché la mia dura tutt’ora, caro signore, e potrebbe forse essere diverso? Io sono qui, parlo con lei, come potrei farlo se fossi già morto? Non siamo mica in un racconto di fantasmi...o forse sì? Mi dica, lei è sicuro di non essere già morto, magari anche qualche decennio fa? È proprio sicuro di essere vivo, lei?

-I-io? Certo che sono sicuro di essere vivo, che diamine!

-E non faccia così: non si alteri, per carità. Lei dunque è certo di essere vivo, ma anche nelle storie di fantasmi il protagonista scopre di essere morto solo alla fine della storia. E comunque, anche se non volessimo scomodare la narrativa, tanti sono gli uomini che credono di vivere altri dieci, quindici o vent’anni e poi, subito dopo questo pensiero, sentono il cuore fermarsi per sempre. La invito a ragionare, caro signore. Le sembra che io dica assurdità? Ma la prego, ragioni. Tanti passeggiano disinvolti per le strade, ignorando che il prossimo passo sarà il loro ultimo su questa terra. Quanti, ci pensi un attimo, sono quelli che, alla fine di una giornata massacrante, alla quale imputano un lieve e improvviso capogiro, si mettono a sedere su una sedia, o magari in poltrona, o si stendono proprio sul letto per far riposare le palpebre un momento, e si risvegliano nel paese delle ombre? Ebbene questi uomini, i quali sono i più simili al cavallo di cui poco fa io le ho parlato, sono anche i più fortunati di tutti, giacché essi non provano l’angoscia di chi sta per morire. Il loro è un sonno ignorante, un sonno privo di qualunque senno, e perciò dolce e placido.

-Ma non c’è proprio nulla che si possa fare? La sua malattia...

-Incurabile giunti a questo punto. Per una beffarda ironia della sorte, io, che ho passato la mia vita a curare gli altri, ora non trovo nessuno che possa curare me. Ci sarebbe da ridere, vero? Lo so, questa le pare un’assurdità, ma cosa posso fare se non ridere? È l’unica cosa che mi è rimasta, l’unica che possa distrarmi da quel pensiero fisso che mi rode come un tarlo. Sa cosa mi suggerisce l’ossessivo rumore di quel suo rosicchiare? Di prendere una pistola, o anche il primo coltello che mi capita

sotto mano e farla finita. Chi me lo può impedire, la Legge forse? Può Essa tendere le sue lunghe braccia e afferrare il mio spirito fuggiasco, riportarlo a terra e processarlo? No, certo che no. Allora perché questa notte sono venuto qui, sotto questo lampione, e mi trovo ora a discutere con lei? Perché ogni volta che provavo a farla finita, una domanda mi assaliva, facendomi infine desistere. Se la immagina? Una domanda tanto potente da vincere ogni volta la mia volontà e fermarmi dal mio proposito suicida. Doveva essere una grande domanda, o no? Essa è breve, esigua potremmo dire. Appena tre parole, ma potenti più di mille discorsi: “a cosa serve?”. Esatto, caro signore, a cosa serviva quel gesto? Mi sarei liberato dalla mia angoscia, certa, ma essa era dovuta alla paura di morire. Si renderà conto anche lei come questo sia un paradosso, come utilizzare un veleno per curare uno che sta morendo proprio a causa di quel veleno. Grottesco sarebbe dir poco, non trova? Ma che importa cos’è grottesco e cos’è sensato? Tutti tanto dobbiamo morire, anche lei, caro signore, in un modo o in un altro, con o senza una malattia a divorarci dall’interno. Il problema è che spesso ce ne dimentichiamo: pensiamo che la morte non ci toccherà mai, finché qualcosa non viene a riscuoterci, a svegliarci violentemente dal nostro sonno beato per ricordarci che siamo mortali, per ricordarci che dobbiamo morire. E quando ciò accade, la vita assume tutto un altro significato. Ma, a ben pensarci, cosa glielo dico a fare? Lei ancora dorme, e sarebbe ingiusto che io la svegliassi: cosa mi dà il diritto di sottrarla al suo sonno? Un uomo che soffre di insonnia ha forse diritto di fare una baraonda nel cuore della notte solo perché non riesce a dormire? No: l’uomo che soffre d’insonnia patisce il suo male in silenzio, da solo, e così dovrei fare anch’io, caro signore, soffrire da solo e aspettare di morire. Ma ora basta con questi discorsi! Io me ne vado, caro signore, la lascio dormire. Qualora dovesse svegliarsi mi cerchi pure, per la strada, a casa mia, o magari al cimitero, non adesso però: adesso per lei è tempo di dormire, di sognare. Buonanotte, caro signore, faccia buon sonno.